

MARIO LENTANO

**Concessum est rhetoribus ementiri.**  
*Quattro esempi di come nasce un tema declamatorio\**

**1. Cicerone, Antonio, Pollione e la settima suasoria**

Fu Asinio Pollione, il grande generale, uomo politico e letterato partigiano di Cesare, ad “inventare” la suasoria nella quale Cicerone delibera se dare alle fiamme, su richiesta di Marco Antonio e in cambio della salvezza, l'intero *corpus* delle *Filippiche*, o almeno a suggerire ai retori – del cui ambiente era assiduo e competente frequentatore – lo spunto per elaborare quel tema: un'invenzione fortunata, se oltre un secolo dopo Quintiliano ne attesta ancora la diffusione nelle scuole del suo tempo<sup>1</sup>.

Il meccanismo che porta alla nascita della suasoria, puntualmente illustrato da Seneca il Vecchio, è piuttosto interessante e rivela la stretta contiguità fra oratoria processuale e retorica scolastica, nonché il costante travaso di temi e motivi dalla prima alla seconda. Punto di partenza fu l'insinuazione che Pollione aveva inserito nella sua arringa *In difesa di Lamia*, pubblicata verosimilmente a ridosso del processo, nei primi mesi del 42 a.C., secondo la quale Cicerone sarebbe stato pronto a ripudiare i violentissimi scritti contro Antonio e a redigere nuove orazioni, di tenore opposto e assai meglio rifinite sul piano formale, che egli stesso avrebbe pronunciato davanti al popolo:

Cicerone non pose tempo in mezzo a rinnegare le orazioni che aveva appassionatamente scagliato contro Antonio; e prometteva di pubblicarne altre, in numero maggiore, scritte con più cura e di orientamento opposto alle precedenti, o persino di pronunciarle lui stesso davanti all'assemblea popolare riunita<sup>2</sup>.

---

\* La mia gratitudine ad Andrea Balbo, Graziana Brescia, Rita Pierini, Massimo Pinto, Luigi Spina, Antonio Stramaglia, per l'aiuto variamente prestato da ciascuno di loro alla redazione di questo contributo; ringrazio altresì gli anonimi referee degli *Annali di Ferrara* per le loro segnalazioni e indicazioni e Angela Andrisano per la generosa accoglienza del lavoro sulla sua rivista.

<sup>1</sup> Cf. rispettivamente Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6, 14 (*et is [scil. Asinius] etiam occasionem scholasticis alterius suasoriae dedit. Solent enim scholastici declamitare: deliberat Cicero, an salutem promittente Antonio orationes suas comburat*) e Quintiliano 3, 8, 46. Preciso che qui e sempre Seneca il Vecchio è citato secondo l'edizione teubneriana di Lennart Håkanson.

<sup>2</sup> Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6, 15: *Itaque numquam per Ciceronem mora fuit, quin eiuraret [suas esse] quas cupidissime effuderat orationes in Antonium; multiplicesque numero et accuratius scriptas illis contrarias edere ac vel[ut] ipse palam pro contione recitare pollicebatur*. Del commediografo Nevio si diceva analogamente che, imprigionato per la sua «assidua maldicenza» nei confronti dei *principes civitatis*, avesse composto in carcere due commedie con le quali aveva riparato alle offese contenute nelle precedenti (così Gellio 3, 3, 15). Parzialmente diverso è il caso di autori che pubblichino una seconda “edizione” della medesima opera emendata di quanto nella versione originaria si era rivelato politicamente inopportuno: è il caso, celebre, delle *Georgiche* di Virgilio, che si sarebbero chiuse originariamente con le lodi di Gallo, poi caduto in disgrazia presso Augusto, secondo una discussa notizia di Servio (*Bucoliche* 10, 1), o quello dell'oratore e drammaturgo Curiazio Materno, protagonista del *Dialogus de oratoribus* tacitiano, cui viene suggerito di redigere in forma «non migliore ma più sicura» la sua tragedia *Catone* dopo che essa aveva offeso i *potentium animi* (rispettivamente 3, 2 e 2, 1).

La volgare affermazione – fosse maldicenza o rivelazione di un retroscena ignoto ai più – non compariva peraltro, secondo la circostanziata informazione senecana, nel discorso effettivamente pronunciato in tribunale da Asinio, a cavallo tra 43 e 42 a.C., ma solo nella redazione scritta del discorso medesimo: da lì la desunsero i declamatori, trasformando con qualche lieve ritocco lo spunto in un tema che sembrava già pronto per entrare nei repertori delle scuole<sup>3</sup>.

Quella che abbiamo appena illustrato rimane però, com'è facile immaginare, una situazione tutt'altro che frequente: nella maggior parte dei casi, non solo i concreti ideatori dei temi di suasorie e controversie, ma anche i contesti storici e culturali entro i quali essi hanno preso forma sono destinati inevitabilmente a sfuggirci<sup>4</sup>. Le cose stanno in parte diversamente negli altri casi che prendiamo in considerazione in queste pagine, per i quali la matrice narrativa alla quale i declamatori attingono si lascia identificare a volte con certezza, altre volte con un alto grado di probabilità. Quello che ci interessa non è però una generica ricerca delle fonti, poco significativa in un mondo come quello antico in cui i racconti instancabilmente circolano, si modificano, si arricchiscono di nuove varianti, agiscono l'uno sull'altro ibridandosi e fondendosi; molto più importante è contribuire a stilare una grammatica della creatività declamatoria, una possibile tipologia delle forme di adattamento messe in campo dai retori per abilitare un intreccio a diventare tema di esercitazione nelle scuole. Una questione appassionante, e meritevole certo di un approccio a ben più ampio raggio: quello che qui si propone è dunque solo un parziale assaggio preliminare<sup>5</sup>.

## 2. Da Antioco e Stratonice a Seneca il Vecchio 6, 7

La vicenda è ben nota, e basta a riassumerla la versione che ne offre Valerio Massimo, la più antica tra quelle giunte sino a noi, all'interno della rubrica *De parentum amore et indulgentia in liberos*:

Il figlio del re Seleuco, Antioco, preso da irresistibile passione per la matrigna Stratonice, consapevole dell'impurità di questa passione, simulando per devozione filiale mascherava la nefanda ferita del suo animo. E così i due contemporanei sentimenti dell'estremo desiderio e

---

<sup>3</sup> È quanto Seneca precisa nel medesimo par. 15 della sesta suasoria. Quanto al tema di quest'ultima declamazione – *Deliberat Cicero, an Antonius deprecetur* –, è possibile che esso sia ispirato a un dettaglio relativo agli ultimi, concitati momenti della vita di Demostene: alla tradizione erudita (l'alessandrino Ermippo, citato da Plutarco, *Vita di Alessandro* 30, 1, che si richiama a sua volta ad un non meglio noto Pappo) risultava infatti che quando venne raggiunto a Calauria dai sicari di Antipatro, il grande oratore avesse in mano una lettera della quale aveva fatto in tempo a scrivere la sola intestazione, «Demostene ad Antipatro», e che doveva contenere verosimilmente una richiesta di clemenza al reggente della Macedonia. Può essere dunque che la tradizione retorica abbia lavorato su questo particolare e lo abbia trasformato in un tema di esercitazioni retoriche, un ambito in cui, tra l'altro, la presenza di Demostene è molto forte, se RUSSELL (1983, 107), sulla scorta di KOHL (1915), conta circa 125 temi aventi per protagonista Demostene o relativi a episodi collocabili all'epoca del grande oratore ateniese.

<sup>4</sup> Cf. SIMONDS (1898, 59).

<sup>5</sup> Un primo, importante tentativo in questo senso può essere considerato quello di SCHAMBERGER (1917); senonché per un verso le affiliazioni di temi declamatori a vicende storiche o fonti letterarie proposte da questo studioso rivelano spesso basi molto labili, per l'altro il confronto appare viziato da un pregiudizio ostile verso la declamazione, che avrebbe invariabilmente svilito o maldestramente adattato i modelli narrativi ai quali si ispirava.

della massima vergogna profondamente custoditi nel suo animo lo ridussero in fin di vita. Simile a un moribondo egli giaceva nel suo letto, mentre i congiunti piangevano e il padre, prostrato dalla pena, non pensava ad altro che alla morte dell'unico figlio e alla sua futura infelicissima condizione: funebre più che regale era l'atmosfera in tutto il palazzo. Ma a scacciare questa nube di tristezza valse l'intuito del matematico Leptine o, come altri raccontano, del medico Erasistrato: l'uno – o l'altro – sedendo accanto ad Antioco, appena si accorse che il malato all'entrare di Stratonice nella camera riprendeva in viso il colore naturale e respirava più frequentemente, mentre invece al suo uscirne impallidiva e quindi riprendeva a respirare più affannosamente, osservando con maggiore attenzione giunse a capire la verità: difatti, tastandogli senza darlo a vedere il polso ad ogni entrata e uscita di Stratonice, dedusse dalle pulsazioni ora più accelerate ora più lente di che malattia il giovane fosse ammalato e ne riferì immediatamente a Seleuco. Questi non esitò a cedere al figlio la pur carissima sposa, considerando un dono della fortuna che il figlio fosse innamorato e imputando a propria vergogna che fosse disposto persino a morire per nascondere il suo sentimento. Se si considera anche la sua condizione di non più giovane, di re e di innamorato, si capirà quante e quanto grandi difficoltà la benevolenza del suo affetto di padre abbia superato<sup>6</sup>.

Va detto che Valerio Massimo, di norma narratore invenuto, è toccato qui da una grazia tutt'altro che frequente nella sua raccolta di aneddoti moraleggianti; è certo inoltre che la vicenda non doveva affatto dispiacere ad un lettore romano, che apprezzava senz'altro la *pietas* del figlio e la sua scelta di lasciarsi morire pur di non rivelare al padre i sentimenti nutriti verso la matrigna<sup>7</sup>.

Ecco ora invece il tema della controversia 6, 7 di Seneca il Vecchio, a noi nota purtroppo solo in estratto, chiaramente ispirata alla medesima vicenda:

SIA CONSENTITA AZIONE LEGALE PER DEMENZA. Un uomo che aveva due figli prese moglie. Uno dei due ragazzi si ammalò, ed era ormai in fin di vita; i medici dissero che si trattava di un malessere dell'animo. Il padre penetrò nella stanza del figlio impugnando una spada e gli chiese di indicargli la causa; quello disse di essere innamorato della matrigna. Il padre gli cedette la moglie, ma viene accusato di follia dall'altro figlio<sup>8</sup>.

---

<sup>6</sup> Valerio Massimo 5, 7, ext. 1: *Seleuci regis filius Antiochus novercae Stratonices infinito amore correptus, memor quam improbis facibus arderet, impium pectoris vulnus pia dissimulatione contegebat. Itaque diversi adfectus isdem visceribus ac medullis inclusi, summa cupiditas et maxima verecundia, ad ultimam tabem corpus eius redegerunt. Iacebat ipse in lectulo moribundo similis, lamentabantur necessarii, pater maerore prostratus de obitu unici filii deque sua miserrima orbitate cogitabat, totius domus funebris magis quam regius erat vultus. Sed hanc tristitiae nubem Leptinis mathematici vel, ut quidam tradunt, Erasistrati medici providentia discussit: iuxta enim Antiochum sedens, ut eum ad introitum Stratonices rubore perfundi et spiritu increbrescere eaque egrediente palle<sce>re et + excitatiorem anhelitum subinde recuperare animadvertit, curiosiore observatione ad ipsam veritatem penetravit: intrante enim Stratonice et rursus abeunte brachium adolescentis dissimulanter adprehendendo modo vegetiore modo languidiore pulsu venarum conperit cuius morbi aeger esset, protinusque id Seleuco exposuit. Qui carissima sibi coniuge filio cedere non dubitavit, quod in amorem incidisset, fortunae acceptum referens, quod dissimulare eum ad mortem usque paratus esset, ipsius pudori inputans. Subiciatur animis senex, rex, amans: iam patebit quam multa quamque difficilia paterni adfectus indulgentia supera<ve>rit* (trad. di R. Faranda lievemente modificata).

<sup>7</sup> Due eccellenti e amplissimi quadri sulla vicenda di Antioco e Stratonice, sulle sue fonti antiche, sulle rielaborazioni successive, sulle varianti della storia si trovano in STRAMAGLIA (2000, 271ss., dove ad essere commentata è la versione della vicenda offerta da Luciano) e nell'introduzione all'epistola 1, 13 di Aristeneto offerta da DRAGO (2007, 251ss.). Entrambi gli studi riportano con ampiezza anche la bibliografia precedente.

<sup>8</sup> *DEMENTIAE SIT ACTIO. Qui habebat duos filios, duxit uxorem. Alter ex adolescentibus cum aegrotaret et in ultimis esset, medici dixerunt animi vitium esse. Intravit ad filium stricto gladio pater, rogavit, ut indicaret sibi causam: ait amari a se novercam. Cessit illi uxore sua pater. Ab altero accusatur dementiae.* Recente analisi di questo tema e del suo rapporto con la novella di Antioco e Stratonice ha offerto Graziana Brescia (cf. BRESCIA – LENTANO 2009, in particolare 13-9).

La connessione fra il tema senecano e la storia di Antioco e Stratonice non è stata mai messa in dubbio dagli studiosi, ed è in effetti fuori discussione; si tratta semmai di precisare, come si diceva, i processi di adattamento che i retori hanno messo in campo per trasformare una vicenda così narrativamente promettente in un tema di scuola.

Può essere utile, da questo punto di vista, chiamare in causa un'altra variante del medesimo racconto, proveniente questa volta dagli estremi limiti cronologici del mondo antico. In una delle *Lettere d'amore* di Aristeneto, l'elegante epistolografo di età giustiniana, un immaginario Euticobulo racconta al suo interlocutore, l'altrettanto fittizio Acestodoro, una vicenda che corrisponde punto per punto a quella di Antioco e Stratonice, anche se al raffinato contesto della corte seleucide si sostituisce qui un più dimesso ambiente "borghese": malato d'amore è infatti ora il giovane Caricle, padre affettuoso e indulgente il «brav'uomo» Policle, oggetto della infelice passione non è più la moglie, ma la concubina del padre, mentre a scoprire la vera causa del malessere di cui il giovane è vittima provvede un medico dal nome trasparentemente parlante di Panaceo.

Così, da episodio relativo a figure di primissimo piano dell'età ellenistica (compreso il medico scopritore della malattia di Antioco, che si stabilizza col tempo nella figura del celebre scienziato Erasistrato di Ceo), in Aristeneto la vicenda della malattia d'amore si è trasformata in piccante pettegolezzo, oggetto della curiosità un po' morbosa di due amici che se ne danno notizia per lettera: la versione dell'epistolografo bizantino rappresenta insomma «un esempio del processo di "anonimizzazione" che una narrazione può subire nelle successive fasi dell'elaborazione letteraria»<sup>9</sup>. In realtà, in Aristeneto i protagonisti della vicenda hanno ancora denominazioni precise; si tratta però di nomi di comodo, che nascono solo dall'esigenza di sostenere la finzione epistolare e dei quali la storia non ha in fondo alcun bisogno: non a caso nell'*argumentum* che precede la lettera si parla genericamente di «un ragazzo», «la concubina», «suo padre», «un medico», qualcosa che insomma rassomiglia molto da vicino ad un tema di controversia, in cui le designazioni dei personaggi omettono di norma i nomi propri e si limitano all'indicazione delle sole relazioni che li connettono o li oppongono<sup>10</sup>.

È infatti proprio la declamazione a spingere sino in fondo il processo di "anonimizzazione" della storia di Antioco e Stratonice: in Seneca protagonisti della vicenda sono diventati semplicemente un padre, un figlio, una matrigna, un fratello. I retori possono fare a meno dei nomi; e anche quando li impiegano, come nella controversia su Cicerone che discuteremo più in basso, o in altre declamazioni che assumono come protagonisti personaggi storici, il tema potrebbe

---

<sup>9</sup> È l'autorevole opinione di Giuseppe Zanetto (in CONCA – ZANETTO 2005, 288s. nota).

<sup>10</sup> Come osservava già Emilio Pianezzola una trentina d'anni or sono, cf. PIANEZZOLA (1982).

sussistere ugualmente anche se quei nomi, che appartengono a referenti precisamente individuabili, fossero sostituiti da altrettante designazioni generiche.

Questa conclusione non dice però ancora nulla circa la riorganizzazione dell'intreccio proposta dai retori. La declamazione ha bisogno infatti di uno scontro: nella vicenda di Antioco e Stratonice, in cui tutti i personaggi risultano alla fine tra loro solidali, occorre dunque inserire un elemento ulteriore, introdurre un punto di conflitto, un fattore di rottura dell'equilibrio. Di norma, laddove sono in gioco un padre, uno o più figli e una matrigna, tale elemento di rottura coincide proprio con il personaggio della *noverca*, invariabilmente caratterizzato in declamazione da un odio implacabile nei confronti del figliastro, odio del quale spesso proprio la figura paterna si fa più o meno inconsapevole strumento: è il caso, tra i moltissimi che si potrebbero citare, della controversia 7, 1 di Seneca il Vecchio o della decima declamazione di Calpurnio Flacco, nelle quali compare un figlio che il padre ha condannato a morte accusandolo di tentato parricidio. In entrambi i casi la formulazione del tema suggerisce infatti la possibilità che dietro quella accusa si celino le trame della matrigna, tesa per tale via a liberarsi dell'ingombrante presenza del figliastro<sup>11</sup>.

Senonché nel caso della 6, 7 questa via non era percorribile se non al prezzo di stravolgere la vicenda sino a renderla irricognoscibile: non a caso questa controversia senecana è l'unica, come è stato osservato, in cui una matrigna mostra di assecondare, pur nel suo ruolo passivo, le aspettative e i desideri del *privignus*<sup>12</sup>; i declamatori provvedono allora ad arricchire il sistema dei personaggi attraverso la figura del secondo figlio, assente in tutte le varianti della vicenda di Antioco e Stratonice. Il ruolo del fratello presenta declinazioni diverse nella retorica scolastica: spesso il legame tra fratelli appare fortemente solidale, in omaggio ad una percezione del rapporto fraterno che doveva essere quella prevalente nella cultura romana; ma si danno anche casi in cui questo non accade e nei quali invece uno dei fratelli si erge a garante delle regole culturali violate dall'altro, a volte, come accade nel nostro caso, con la complicità dal padre stesso.

Nella cultura romana dal padre ci si attende anzitutto che eserciti nei confronti dei figli la funzione di custode e testimone delle norme sulle quali quella stessa cultura si fonda – e l'integrità dei matrimoni costituisce senz'altro una delle più importanti fra queste norme; quando per indulgenza verso uno dei figli il padre sembra abdicare a tale compito, ecco che l'equilibrio complessivo del sistema familiare viene ristabilito dall'altro figlio, che assume una funzione supplente nei confronti di quello che gli appare alla stregua di un inaccettabile cedimento del ruolo

---

<sup>11</sup> Per la bibliografia sul personaggio della matrigna in declamazione rimando ancora alle pagine di BRESCIA – LENTANO (2009) citate alla n. 8.

<sup>12</sup> Cf. CASAMENTO (2002, 116s.), ma l'osservazione è implicita già in uno degli *excerpta* preservati da Seneca, cf. 6, 7, 1: *Audite rem novam: fratrem crudelem, novercam misericordem*.

paterno e contestualmente, come accade nella 6, 7, deferisce il padre al tribunale con l'accusa di demenza, con lo scopo di impedirne ulteriori deroghe rispetto ai compiti che gli sono propri<sup>13</sup>.

Un cenno, infine, merita il ridimensionamento della funzione del medico nel passaggio dalla vicenda storica alla sua riscrittura come tema di declamazione. Nella storia di Antioco e Stratonice tale funzione è duplice: non solo il medico chiamato al capezzale del giovane individua attraverso un opportuno stratagemma, e impiegando le procedure diagnostiche che la sua competenza professionale gli mette a disposizione, il malessere dal quale è afflitto Antioco, ma almeno in alcune varianti del racconto si fa anche decisivo promotore del buon esito finale dell'intera vicenda, inducendo abilmente Seleuco a cedere la bella moglie in cambio della salvezza del figlio. In Seneca, al contrario, di medici si parla in modo generico e anonimo; inoltre, la loro funzione si limita all'offerta di un'informazione certo preliminare ed essenziale, come quella che individua le ragioni del *languor* in un *vitium animi* del figlio, ma tutt'altro che sufficiente o decisiva. Una volta fornito questo dato, infatti, i medici escono di scena e lasciano campo aperto al padre e alla drammatica scena in cui questi penetra armato di spada nella stanza del figlio – non certo per minacciare quest'ultimo, ma, come chiarisce un caso parallelo nello pseudo-Quintiliano, con l'intenzione di infliggersi la morte se il giovane non gli indicherà la causa del proprio malessere<sup>14</sup>.

Le ragioni di questo netto ridimensionamento imposto al ruolo dei medici potrebbero forse risiedere nella differenza di rango culturale e di statuto scientifico della medicina tra mondo greco e mondo romano; è più probabile però che esso intenda lasciar emergere in primo piano il dato dell'indulgenza paterna, preparando e rendendo meno inattesa la svolta finale della vicenda: se un padre è pronto a darsi la morte pur di ottenere la salvezza del figlio, tanto più apparirà credibile che sia disposto a cedergli la propria moglie<sup>15</sup>. Nell'intervento dei retori si cela dunque una preoccupazione di plausibilità psicologica, insomma di verosimiglianza: un elemento da rilevare, dato che degli intrecci declamatori si tende tradizionalmente a mettere in luce piuttosto l'assenza di ragionevolezza narrativa o, appunto, psicologica.

---

<sup>13</sup> Sulla caratterizzazione del rapporto tra fratelli nella declamazione, nonché sulla figura del padre indulgente, mi permetto di rimandare a quanto ne ho scritto in BRESCIA – LENTANO (2009, rispettivamente 95ss. e 69ss.).

<sup>14</sup> Così recita infatti il *thema* della declamazione minore 291, in relazione al punto che interessa qui: *dicentibus medicis animi esse languorem, intravit stricto gladio minatus se moriturum pater nisi causam indicasset*. Dunque anche nello pseudo-Quintiliano i medici (altrettanto plurali e generici) si limitano alla semplice informazione diagnostica preliminare, questa sì necessariamente di loro competenza, per poi cedere il campo all'autonoma iniziativa paterna.

<sup>15</sup> Secondo SCHAMBERGER (1917, 39), il ridimensionamento del ruolo del medico nella controversia senecana nascerebbe dall'inidoneità di quest'ultimo a divenire oggetto di accusa: c'è da dubitarne, considerando le numerose controversie latine in cui ad essere imputato, di norma con un'accusa di veneficio, è proprio un medico, cf. fra i tanti esempi possibili il tema di pseudo-Quintiliano, *Declamationes minores* 321.

### 3. Dalla morte di Cicerone a Seneca il Vecchio 7, 2

La controversia 7, 2 di Seneca il Vecchio presenta uno dei non molti casi in cui la declamazione non solo attinge alla storia, ma ad una storia recente e per molti versi ancora scottante nel momento in cui i retori ne trattano. Il tema della controversia, che ha già ripetutamente sollecitato l'attenzione degli studiosi, è il seguente:

SIA CONSENTITA AZIONE LEGALE PER CATTIVO COMPORAMENTO. Cicerone aveva difeso e fatto assolvere Popillio dall'accusa di parricidio. Quando Cicerone fu proscritto, Popillio, inviato da Antonio, lo uccise e recò la sua testa ad Antonio. Viene accusato di cattivo comportamento<sup>16</sup>.

Fra tutte le figure della storia recente, Cicerone è senz'altro quella per cui i declamatori mostrano il maggiore interesse: il *corpus* completo dei pezzi che nella silloge senecana lo vedono protagonista comprende anche la sesta e la settima suasoria, cui vanno aggiunte le frequenti menzioni e i riferimenti presenti in gran numero sia nelle introduzioni ai singoli libri che nello svolgimento delle diverse declamazioni. Il dato è ben comprensibile, visto il rilievo enorme di Cicerone nel campo dell'oratoria; del resto, è proprio «nelle scuole di retorica del primo impero che si pongono le premesse per la nascita di un “mito” di Cicerone, canonizzato come icona dell'eloquenza classica»<sup>17</sup>.

In Seneca, le declamazioni relative a Cicerone si appuntano tutte sul momento estremo della vita dello statista, quello che precede immediatamente la sua caduta per mano dei sicari mandati dai triumviri, o, come appunto accade nella controversia 7, 2, sono relative ad eventi che si immaginano collocati subito all'indomani della sua morte<sup>18</sup>. In quest'ultimo caso, rispetto a quello della 6, 7, siamo peraltro facilitati nell'indagare sugli interventi di manipolazione degli *scholastici* intorno alla vicenda reale cui il tema si ispira perché è lo stesso Seneca a offrire alcune informazioni al riguardo: «Ben pochi fra gli storici», osserva, «hanno tramandato il nome di Popillio come quello del sicario di Cicerone; e anche quelli che l'hanno fatto dicono che non venne difeso da un'accusa di parricidio, ma semmai in un processo privato: furono i declamatori a volere che fosse colpevole

---

<sup>16</sup> *DE MORIBUS SIT ACTIO. Popillum parricidii reum Cicero defendit; absolutus est. Proscriptum Ciceronem ab Antonio missus occidit Popillius et caput eius ad Antonium rettulit. Accusatur de moribus.*

<sup>17</sup> BERTI (2007, 214). Sul materiale senecano relativo a Cicerone cf. KOHL (1915, 106s.); ROLLER (1997, specie 124ss.); KASTER (1998); WRIGHT (2001); DEGL'INNOCENTI PIERINI (2003, 20ss. e in particolare 32 sulla 7, 2); CASAMENTO (2004 e 2010, specie 132ss.); MILNOR (2006, 230ss.); BERTI (2007, 105ss.); MIGLIARIO (2007, 121ss., che si occupa delle sole suasorie; 2008; 2009a; 2009b, in particolare 517ss.); WILSON (2008, in particolare 324ss. sulla 7, 2); NARDUCCI (2009, 7-9); TOUAHRI (2010).

<sup>18</sup> Non così altrove: gli altri temi scolastici relativi a Cicerone schedati da KOHL (1915, 105) si riferiscono infatti al consolato, alla scelta di partire o meno per la provincia, al processo contro Milone – tutti momenti della biografia ciceroniana certo assai meno controversi e politicamente delicati rispetto a quelli della proscrizione e del successivo assassinio del grande oratore.

di parricidio»<sup>19</sup>. Né sono mancati, fra gli interpreti moderni, quanti hanno plausibilmente argomentato che non solo il ruolo di Popillio come esecutore materiale dell'assassinio di Cicerone e i precedenti della sua relazione con lui, ma la stessa esistenza di questo personaggio siano da considerare altrettante invenzioni dei declamatori<sup>20</sup>.

In questo caso dunque il modo di procedere dei retori sembra diverso e per certi versi speculare rispetto a quello che opera nella 6, 7: lì la "anonimizzazione" dei personaggi, la trasformazione dei precisi e storici Seleuco, Antioco e Stratonice in vaghi e generici padre, figlio e matrigna, era funzionale all'introduzione di un elemento di conflitto che era assente nella vicenda reale; qui, al contrario, ai generici soldati artefici dell'esecuzione di Cicerone di cui parlano le fonti storiche (ad esempio Livio, citato proprio da Seneca nella sesta suasoria) i declamatori ritengono opportuno sostituire una figura ben individuata, ancorché probabilmente fittizia, per la quale inventano anche una precisa relazione con la sua futura vittima – essere stata da lui vittoriosamente difesa in un processo per parricidio<sup>21</sup>.

La controversia 7, 2 non aveva bisogno di una figura generatrice del conflitto, come è il secondo fratello nella 6, 7; qui il conflitto era già nei fatti, nella drammatica vicenda che i declamatori assumevano a punto di partenza per la costruzione del loro tema. Ma si trattava di un conflitto in cui ad essere chiamati in causa per l'uccisione di Cicerone non potevano essere né Antonio – impensabile convocarlo come possibile reo in un processo – né i generici sicari inviati dal triumviro sulle tracce dello statista in fuga, troppi e troppo indefiniti perché fungessero efficacemente da controparte in quello stesso processo. Ecco allora che isolare da quell'insieme indistinto una singola figura, univocamente individuata come l'esecutore materiale dell'assassinio di Cicerone, faceva gioco ai retori, senza contare le potenzialità offerte dall'aver immaginato un Popillio assolto da un'accusa di parricidio ma resosi poi davvero colpevole di un "parricidio" per aver ucciso l'uomo cui doveva la vita<sup>22</sup>.

Ma naturalmente in una vicenda come quella della liquidazione di Cicerone la posta in gioco sul piano politico era enorme: per questo, l'individualizzazione della figura del sicario è solo un

---

<sup>19</sup> 7, 2, 8: *Popillium pauci ex historicis tradiderunt interfectorem Ciceronis et hi quoque non parricidi reum a Cicerone defensum sed in privato iudicio; declamatoribus placuit parricidi reum fuisse.*

<sup>20</sup> È questa in particolare la tesi di ROLLER (1997).

<sup>21</sup> Sui due importanti frammenti liviani citati da Seneca nella sesta suasoria e relativi alla morte di Cicerone, presumibilmente afferenti al libro 120, cf. da ultimo CHLUP (2004).

<sup>22</sup> Credo infatti sia questa la vera connotazione "paterna" di Cicerone rispetto al suo assassino: non il fatto che egli fosse un "padre della patria", come suggeriva già Volkmann nella voce *Popillius* della Pauly-Wissowa (tale Cicerone era per l'intero corpo civico, e non specificamente per Popillio: desumo la citazione di Volkmann da WRIGHT 2001, 437 n. 5; cf. anche FAIRWEATHER 1981, 84s. e CASAMENTO 2004, 374ss.), e neppure il fatto in sé che fosse stato *patronus* dello stesso Popillio (anche se CASAMENTO 2004, 367ss., fa benissimo a ricordare la stretta assimilazione tra lo statuto del *patronus* e quello del *pater* nella cultura romana), quanto il fatto di aver fatto scagionare Popillio da un'accusa che avrebbe comportato, ove dimostrata, una condanna capitale: la cultura romana tende infatti a percepire in termini paterni chiunque si sia reso meritevole del salvataggio della vita di un altro, come ho cercato di dimostrare in LENTANO (1998, 33ss.).



aspetto, e non il più significativo, del lavoro dei retori. Ben più importante è invece la radicale “delocalizzazione” che sottrae il tema al suo ambito in apparenza più proprio, quello appunto dello scontro politico che precede e accompagna il sanguinoso esordio del triumvirato “costituente”, scontro di cui proprio Cicerone era stato la vittima più in vista e rimarrà il simbolo più duraturo. I declamatori sanno di avere margini di manovra ristretti: e rispettano disciplinatamente le compatibilità imposte loro dal fatto di operare sotto il governo dell’unico superstite tra i proscrittori del prestigioso consolare. Così, già nel tema della controversia 7, 2 il nome di Antonio compare ben due volte a brevissima distanza, prima come punto di partenza (*ab Antonio*) poi come destinatario ultimo (*ad Antonium*) dei movimenti di Popillio, quasi a delimitare con minuziosa precisione l’ambito entro il quale matura l’assassinio. Antonio tornerà poi ossessivamente negli interventi dei retori come l’artefice unico della proscrizione di Cicerone e, in conseguenza di quella preliminare assunzione, come l’unico beneficiario della sua uccisione: un modo di porre la questione assonante con quello della storiografia augustea più “allineata”, che ribadiva come la decisione di liquidare il grande oratore fosse stata voluta e tenacemente perseguita da Antonio e Lepido senza che Ottaviano avesse la possibilità di opporsi alla determinazione degli altri due triumviri<sup>23</sup>.

E tuttavia, dicevo, i retori non hanno voluto immaginare Antonio come possibile controparte di un processo: certo non per rispetto verso la verità storica, ma perché perfettamente consapevoli che un tema che avesse visto il triumviro alla sbarra si sarebbe inevitabilmente giocato su un piano politico e avrebbe necessariamente finito col toccare responsabilità e correttezza che era invece opportuno rimanessero latenti. Non si possono processare i tempi, il contesto storico delle proscrizioni, dunque l’epoca triumvirale: a chiarirlo è il retore prediletto e il porta-parola di Seneca, Porcio Latrone, che prima pone la questione se gli atti compiuti nel corso di una guerra civile possano essere assoggettati all’ordinaria valutazione giudiziaria, quindi si risponde citando con approvazione l’affermazione di un altro declamatore, Vario Gemino: «Se chiami in causa il contesto storico, allora non si parla più dei *mores* di un uomo, ma di quelli dello Stato», Stato che coincide in quel momento con il governo dei triumviri<sup>24</sup>. Dunque i retori non mancano affatto di evocare il più vasto orizzonte politico entro il quale si collocava la morte di Cicerone, ma lo fanno solo per escludere dichiaratamente quell’orizzonte dal proprio interesse.

L’“invenzione” di Popillio risponde allora anche da questo punto di vista alle esigenze dei retori: Popillio rappresenta Antonio, agisce come un suo emissario diretto, ma non è Antonio;

---

<sup>23</sup> È sufficiente leggere, a questo proposito, il cap. 2, 66 di Velleio Patercolo, in cui prima si puntualizza che le proscrizioni in generale avvennero per volontà dei soli Antonio e Lepido, *repugnante Caesare*, subito dopo ci si lancia in una invettiva contro Antonio nella sua specifica responsabilità di proscrittore di Cicerone.

<sup>24</sup> 7, 2, 9: *An in bello civili acta obici non possint. Honestè dixit, cum hunc locum tractaret, Varius Geminus: si illa, inquit, tempora in crimen vocas, dicis non de hominis, sed de rei publicae moribus*. Ottimo su questo punto MILNOR (2006, 231).

soprattutto, le responsabilità per le quali viene trascinato in tribunale non riguardano il ruolo da lui giocato nella guerra civile o le scelte “ideologiche” che lo hanno portato a schierarsi con i triumviri, ma appunto i suoi *mores*. È su questi che si appunta l'accusa: ad essere oggetto di valutazione è solo l'ingratitude di Popillio verso il proprio benefattore, a finire sotto processo è semplicemente una personalità degradata alla quale il contesto delle proscrizioni offre certo un'occasione privilegiata per manifestarsi, ma che avrebbe potuto emergere ugualmente anche al di fuori di quel contesto. Il contesto storico-politico arretra così prudentemente sullo sfondo e la discussione viene dirottata su questioni private e non pubbliche, morali, per l'appunto, e non politiche<sup>25</sup>. Depotenziato dai rischi che comportava, sterilizzato da possibili inopportuni riferimenti al principe regnante, il tema dell'uccisione di Cicerone poteva a questo punto essere trattato senza pericoli o imbarazzi: a suo modo, un'operazione perfetta di dissimulazione.

Janet Fairweather ha sostenuto a suo tempo che il rischio che i declamatori correvano a parlare di Cicerone sotto il governo del suo assassino era forse tra le ragioni non ultime del fascino esercitato sui retori da questa figura e dalla sua fine cruenta; è possibile; forse però conviene precisare che gli stessi declamatori adottarono ogni possibile cautela per minimizzare o senz'altro cancellare quel rischio<sup>26</sup>. Per salvare Cicerone, lasciando aperta la possibilità di continuare a parlarne, dovettero in una certa misura tradirlo – la stessa operazione compiuta del resto da Augusto per riconoscergli uno spazio entro una possibile memoria condivisa del passato recente<sup>27</sup>.

#### 4. Dal parricidio di Terracina alle *Declamazioni maggiori 1 e 2*

Io non so se esista uno studio esaustivo che indagli l'influenza esercitata sui declamatori latini dall'orazione giovanile di Cicerone in difesa di Sesto Roscio accusato di parricidio: un'indagine che

---

<sup>25</sup> L'imputazione *de moribus* è in effetti alquanto inusitata in declamazione e altrove applicata di norma alle controversie coniugali; sulle ragioni per le quali essa sia stata preferita dai retori ad una possibile incriminazione per omicidio argomenta efficacemente WILSON (2008, 327s.). Non è inverosimile che una procedura simile fosse stata adottata anche a proposito di un'altra vicenda scottante della storia tardo-repubblicana, quella del cesaricidio: in altra sede (cf. LENTANO 2009) ho cercato infatti di dimostrare come la riflessione condotta da Seneca nel cap. 2, 20 del *De beneficiis* – «ci si chiede se Bruto avrebbe dovuto accettare la vita da Cesare pur ritenendolo meritevole di essere ucciso» – si ispiri forse ad una suasoria non attestata, il cui tema potrebbe essere *Bruto delibera se accettare la grazia da Cesare* oppure *Bruto delibera se uccidere Cesare dopo aver accettato di essere salvato da lui* (cf. anche KOHL 1915, 107). In quel capitolo senecano la questione, squisitamente politica, dell'uccisione di Cesare è infatti affrontata attraverso le categorie del beneficio e della gratitudine, come se il comportamento di Bruto dovesse essere valutato esclusivamente in termini etici, non diversamente da quanto accade appunto nella 7, 2 di Seneca il Vecchio.

<sup>26</sup> Come in parte riconosce del resto la stessa FAIRWEATHER (1981, 84s.).

<sup>27</sup> È noto l'aneddoto (raccontato da Plutarco, *Vita di Cicerone* 49, 5) di Augusto che sorprende uno dei suoi nipoti mentre legge un rotolo di Cicerone e per tranquillizzare il giovane, evidentemente imbarazzato ad avere tra le mani un autore che sa “sgradito” al regime, soggiunge: «era un uomo colto (*lógios*), ragazzo mio, colto e amante della patria (*philópatris*)». Nella rilettura di Augusto, a molti anni ormai di distanza dai fatti, Cicerone diventava così un patriota generico, l'amante di una patria senza ulteriori specificazioni, indistinta e indifferenziata, e proprio in quanto tale buono per tutte le stagioni. Che la “patria” per la quale Cicerone si era battuto ed era morto fosse tutt'altra rispetto a quella reinventata e costruita da Augusto, era un dato che poteva e doveva passare in secondo piano.

sarebbe in verità assai opportuna, perché mostrerebbe come i retori abbiano propriamente “cannibalizzato” quel testo ciceroniano, riutilizzandolo in misura massiccia e recuperandone largamente motivi, svolgimenti, *topoi*. E a volte anche spunti narrativi, come credo sia il caso del passo che vorrei qui discutere.

Nella sezione che ci interessa, Cicerone ha appena articolato una serie di luoghi comuni sul parricidio che avranno poi ampia cittadinanza, come in parte vedremo anche qui, nella declamazione di scuola: dal fatto che si tratta di un crimine estremo, al quale non si può credere con leggerezza, connotato da un tratto di ferinità empia e disumana che assimila il parricida ad un *monstrum* o ad un *portentum*, e dunque ad una manifestazione contro natura, alla tesi che parricidi non ci si improvvisa e che a quel delitto si può giungere solo dopo una sorta di lungo “tirocinio” criminale, per finire alla stretta connessione fra parricidio e sfera dell’alterazione mentale (*furor*, *amentia*)<sup>28</sup>. A questo punto del suo discorso l’oratore inserisce abilmente un *exemplum*, traendolo, a quanto dichiara, da un caso della cronaca recente, che poteva ancora essere vivo nella memoria dei giudici:

Non molti anni fa un certo Tito Celio di Terracina, uomo di condizione tutt’altro che umile, dopo aver pranzato se ne andò a dormire nella medesima stanza da letto con i suoi due figli adolescenti; la mattina dopo venne trovato strangolato. Nessuno schiavo, nessun libero sembrava sospettabile per quel delitto, e d’altra parte i due figli, che pure dormivano accanto al padre, dicevano di non aver sentito nulla in quel momento; così, i figli furono accusati di parricidio. Nulla poteva essere altrettanto sospetto e altrettanto incredibile: possibile che nessuno dei due avesse sentito nulla? Dunque qualcuno aveva osato introdursi in quella stanza sapendo perfettamente che vi erano i due giovani figli e che questi avrebbero potuto facilmente percepire qualcosa e difendere il padre?<sup>29</sup>

L’inchiesta sembra andare inevitabilmente verso la condanna dei due *adulescentes*; senonché,

non appena i giudici accertarono che una volta aperta la porta i giovani erano stati trovati immersi nel sonno, essi li assolsero immediatamente scagionandoli da ogni sospetto. Si riteneva infatti impossibile che qualcuno potesse violare con un crimine indicibile tutte le norme divine e umane e poi prendere sonno come se niente fosse, dato che anzi chi compie un simile delitto non solo non riesce a riposare senza cadere preda dell’angoscia ma non può neppure respirare senza provare paura<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> La metafora del tirocinio è già antica, cf. Seneca il Vecchio, *Controversiae* 7, 5, 2: *potest tirocinium esse homicidium, parricidium non potest*.

<sup>29</sup> *Pro Sex. Roscio Amerino* 64: *non ita multis ante annis aiunt T. Caelium quendam Terracinensem, hominem non obscurum, cum cenatus cubitum in idem conclave cum duobus adulescentibus filiis isset, inventum esse mane iugulatum. Cum neque servus quisquam reperiretur neque liber ad quem ea suspicio pertineret, id aetatis autem duo filii propter cubantes ne sensisse quidem se dicerent, nomina filiorum de parricidio delata sunt. Quid poterat tam esse suspiciosum? Neutrurne sensisse? Ausum autem esse quemquam se in id conclave committere eo potissimum tempore cum ibidem essent duo adulescentes filii qui et sentire et defendere facile possent?*

<sup>30</sup> 65: *tamen, cum planum iudicibus esset factum aperto ostio dormientis eos repertos esse, iudicio absoluti adulescentes et suspicione omni liberati sunt. Nemo enim putabat quemquam esse qui, cum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum statim capere potuisset, propterea quod qui tantum facinus commiserunt non modo sine cura quiescere sed ne spirare quidem sine metu possunt.*

La vicenda riferita da Cicerone dovette essere giudicata subito promettente come *exemplum* etico o come possibile modello per la declamazione: dalla *Pro Roscio Amerino*, credo senza fonti intermedie, la assume non a caso il manuale di Valerio Massimo, di cui si è più volte ipotizzato uno stretto legame con la retorica scolastica<sup>31</sup>. A dispetto di quanto afferma un recente commento all'orazione ciceroniana, Valerio non fornisce infatti alcun elemento che non fosse già nella *Pro Roscio*, ma si limita solo ad un paio di minimi ritocchi, consistenti nel far diventare «splendida» una famiglia che Cicerone giudicava semplicemente «non oscura» e nel dettaglio finale ad effetto dei due figli che non avrebbero mai potuto dormire «sulle ferite e sul sangue versato» del padre da essi eventualmente ucciso<sup>32</sup>.

In Cicerone (e in Valerio Massimo) la vicenda si presenta in una forma che non ne consente l'immediata riutilizzazione come tema declamatorio; tuttavia, la presenza di due fratelli accanto al padre suggeriva già un possibile sviluppo dell'intreccio nella direzione di una *antikategoría*, in latino *mutua* o *concertativa accusatio*, uno stato congetturale «che ha luogo quando le parti si accusano vicendevolmente» del medesimo delitto<sup>33</sup>. L'accusa reciproca non poteva però riguardare i due fratelli: è vero che la vicenda, posta in questi termini, avrebbe potuto divenire una sorta di anticipazione di quelle moderne *detective stories* in cui è certo che il colpevole si trovi entro la limitata cerchia di individui presenti in un ambiente chiuso e spetta all'abilità di chi indaga individuarlo; ma questa situazione, forse intrigante per un lettore d'oggi, sarebbe apparsa invece difettosa alla letteratura tecnica antica, dato che il giudice non avrebbe avuto a disposizione alcun elemento per addossare la responsabilità del parricidio all'uno piuttosto che all'altro dei due fratelli. Nella classificazione presente nell'*Ars rhetorica* di Consulto Fortunaziano, ad esempio, una simile causa sarebbe rientrata tra quelle «prive di stato» (*asystata*), e precisamente nella specie detta *aporos*, così esemplificata dal retore:

Qual è l'*aporos* (insostenibile)? Quando il giudice non sa quale giudizio esprimere: "Tre percorrevano insieme un cammino, due soli ritornarono. Si accusano a vicenda dell'uccisione": qui infatti il giudice non trova cosa possa seguire, dal momento che entrambi dicono che è stato ucciso dall'altro e da nessuno dei due può essere apportato qualcosa a convalida, mancando l'elemento circostanziale<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Si tratta di Valerio Massimo 8, 1, *absol.* 13: *cum parricidii causam fratres Caelii dicerent splendido Tarracinae loco nati, quorum pater T. Caelius in cubiculo quiescens, filiis altero cubantibus lecto erat interemptus, neque aut servus quisquam aut liber inveniretur, ad quem suspicio caedis pertineret, hoc uno nomine absoluti sunt, quia iudicibus planum factum est illos aperto ostio inventos esse dormientes. Somnus innoxiae securitatis certissimus index miseris opem tulit: iudicatum est enim rerum naturam non recipere ut occiso patre supra vulnera et cruorem eius quietem capere potuerint.*

<sup>32</sup> Per DYCK (2010, 131), invece, Valerio «adds the detail that the victim's brothers conducted the prosecution»: ma la nota nasce da una lettura frettolosa del testo di Valerio Massimo; in realtà i «fratelli» di cui parla il retore di età tiberiana sono appunto i due figli di Tito accusati di parricidio, come riferiva già Cicerone.

<sup>33</sup> CALBOLI MONTEFUSCO (1979, 306).

<sup>34</sup> *Ars rhetorica* 1, 3, p. 69, 3-8 Calboli Montefusco, cui spetta la traduzione.

Nella manualistica greca e latina, come osserva Antonio Stramaglia, il caso canonico di *antikategoría* è semmai quello così sintetizzato ancora nel trattato di Fortunaziano: «Un uomo valoroso aveva una matrigna, aveva anche una prigioniera che aveva sposato: morì con segni ambigui: la matrigna e la prigioniera si accusano a vicenda di veneficio»<sup>35</sup>. In realtà, un tema simile non è mai attestato nei quattro *corpora* di Seneca, dello pseudo-Quintiliano e di Calpurnio Flacco; casi di *antikategoría* sono bensì presenti nella declamazione latina, ma assumono forme alquanto più complesse, come nell'esempio offerto dalla controversia 7, 5 di Seneca il Vecchio. Qui, un padre che aveva già avuto un figlio dalla prima moglie si sposa nuovamente; nasce un secondo bambino; in casa è inoltre presente uno *speciosus procurator*, un avvenente amministratore, del quale si diceva avesse una relazione con la padrona. Le continue liti tra matrigna e figliastro inducono il padre ad allontanare quest'ultimo dalla casa; il giovane va allora a occupare un appartamento che ha una parete in comune con quello paterno. Una mattina si presenta agli spettatori una complessa *crime scene*: il padre giace morto nella sua stanza da letto, la matrigna appare ferita, la parete di comunicazione tra le due case risulta perforata; si chiede la testimonianza del bambino di secondo letto del padre, che dormiva accanto a lui, e questi indica come assassino il *procurator*; il primo figlio incrimina allora quest'ultimo, che ribalta su di lui la medesima accusa.

La situazione, non c'è dubbio, è notevolmente più movimentata di quanto accadesse in Cicerone: come già nella controversia 6, 7, i declamatori hanno arricchito il sistema dei personaggi chiamando in causa la figura della *noverca*, questa volta nel suo ruolo convenzionale di implacabile avversaria del figlio di primo letto e per di più sospettata di adulterio. Il motivo del delitto compiuto in camera da letto e nel corso della notte, nonché quello del figlio che dorme nella stessa stanza accanto al padre, richiamano ancora la vicenda di cronaca raccontata nella *Pro Roscio Amerino*, ma a complicare ulteriormente le cose è introdotto il motivo dell'età del bambino, appena cinque anni, ciò che rende quanto meno confutabile la sua testimonianza, decisiva per incriminare il *procurator*. Lo svolgimento del tema, per come è antologizzato da Seneca, presenta peraltro un'ampia ricorrenza di *topoi* già presenti nell'orazione ciceroniana: così il motivo della difficoltà del parricidio e della necessità che ad esso si pervenga al culmine di una serie di crimini progressivamente più gravi<sup>36</sup>; quello della “voce del sangue”, della forza dei vincoli naturali che dovrebbe opporsi al compimento di un delitto così atroce intervenendo a frenare la mano del

---

<sup>35</sup> 1, 12, p. 84, 1-4 Calboli Montefusco, cui spetta anche la traduzione. L'identico tema è in Giulio Vittore p. 7, 18s. Giomini-Celentano; Sopatro, *Quaestionum divisio* 5, pp. 23ss. Weissenberger; in Ermogene, *De statibus* p. 56, 15-17 Rabe la prigioniera di guerra non è moglie ma concubina; ulteriore semplificazione in Sulpicio Vittore p. 327, 33-35 Halm, in cui al *vir fortis* si sostituisce un generico *quidam*. L'osservazione citata nel testo è in STRAMAGLIA (2008, 196).

<sup>36</sup> Cf. ad esempio Seneca il Vecchio 7, 5, 1 (*non facile fit parricidium*) oppure 7, 5, 2 (*potest tirocinium esse homicidium, parricidium non potest*) con Cicerone 62 (*cum multa antea commissa maleficia, cum vita hominis perditissima, tum singularis audacia ostendatur necesse est*).

parricida<sup>37</sup>; nel caso specifico, la stranezza di tre persone presenti nella camera da letto (il padre, la matrigna, il bambino cinquenne) nessuna delle quali avrebbe udito il frastuono provocato dall'assassino che abbatte la parete di comunicazione<sup>38</sup>. Nella *Pro Roscio* questi elementi compaiono tutti in una sezione ben delimitata del testo, corrispondente, nella numerazione moderna, ai paragrafi 62-64, dunque la medesima sezione che comprende anche il racconto del caso di Terracina: ne risulta confermata l'ipotesi che proprio quell'episodio possa essere servito ai declamatori come base narrativa sulla quale costruire il tema, alquanto più complesso, della controversia 7, 5<sup>39</sup>.

Attingono probabilmente a Cicerone o a Valerio Massimo, pur se tengono conto della controversia senecana, anche i due testi che aprono la raccolta delle *Maiores* pseudo-quintiliane: testi molto simili, non a caso collocati in posizione contigua nella silloge (come accade ad esempio per le declamazioni 14-15 e 18-19), senza che questo implichi però vicinanza cronologica o coincidenza di autore, aspetti che fortunatamente risultano non decisivi per l'approccio che qui ci interessa<sup>40</sup>.

La prima delle due declamazioni manca del tema, supplito in età umanistica da Lorenzo Valla: punto di partenza è in ogni caso la situazione di un padre che ha istituito erede il figlio cieco e si è successivamente sposato in seconde nozze. Il giovane vive in una parte separata della casa. La mattina del giorno dopo l'uomo è trovato morto, con la spada ancora infitta nella ferita, dentro la sua stanza da letto, in cui dormiva con la moglie, mentre tutta la parete che connette il suo *cubiculum* con quello del figlio presenta, nitidamente impresse sul muro, tracce di mani bagnate di sangue (dove il titolo della declamazione, *Paries palmatus*). Il figlio cieco e la matrigna si accusano reciprocamente del delitto.

La seconda declamazione, *Caecus in limine*, conserva invece il complesso *argumentum* originale, che così recita:

Un giovane portò in salvo suo padre dalla casa in fiamme. Quando poi tornò indietro a cercare la madre, perse sia lei che la vista. Il padre gli portò in casa una matrigna. Costei un giorno si avvicinò al marito e gli disse che si stava preparando per lui del veleno – il giovane lo teneva addosso –, e che le era stata promessa la metà dei beni se l'avesse somministrato al marito. Il

---

<sup>37</sup> Cf. ad esempio Seneca il Vecchio 7, 1 (*vis scire, quantum natura possit?*) oppure 7, 5, 5 (*si rerum natura pateretur, obliviscendum erat mihi patris, dum occiderem*) con Cicerone 63 (*reclamat istius modi suspicionibus ipsa natura*).

<sup>38</sup> Cf. Seneca il Vecchio 7, 5, 3 (*dum perfodio parietem, aliquis sentiet eqs.*) con Cicerone 64 (*neutrūne sensisse? Ausum autem esse quemquam se in id conclave committere eo potissimum tempore cum ibidem essent duo adulescentes filii qui et sentire et defendere facile possent?*).

<sup>39</sup> Una *antikategoría* è anche il breve *excerptum* che costituisce la declamazione 35 di Calpurnio Flacco. Eccone il tema: *Repudiata est a marito quae filium habebat. Petit assidue, ut reconciliaretur. Non impetravit. Postremo ait: "Vindicabo me". Superdixit ille puero novercam. Obiit puer signis ambiguus crudelitatis et veneni. Reas se invicem faciunt repudiata mater et noverca superducta*. Qui al motivo dell'accusa reciproca si associa quello della frase ambiguamente minacciosa, il cui peso quale elemento probatorio chiede di essere accuratamente vagliato, come accade, ad esempio, nella declamazione minore 322 dello pseudo-Quintiliano o nella declamazione riportata da Quintiliano 5, 10, 47.

<sup>40</sup> Mi rifaccio all'opinione di un competente come Antonio Stramaglia, cf. STRAMAGLIA (2008, 197).

padre entrò nella stanza del cieco e gli domandò se queste affermazioni fossero vere; egli negò. Allora lo perquisì e gli trovò il veleno addosso; gli chiese per chi l'avesse preparato; egli tacque. Il padre si ritirò e cambiò il testamento, nominando erede la matrigna. Quella stessa notte ci fu strepito in casa: la servitù entrò nella camera da letto del padrone, trovò lui ucciso, la matrigna apparentemente addormentata accanto al cadavere, il cieco in piedi sulla soglia della sua stanza, la sua spada sotto il cuscino, bagnata di sangue. Il cieco e la matrigna si accusano a vicenda<sup>41</sup>.

Tema articolato, persino involuto, quello delle due *Maiores*, ma che in ultima istanza si gioca intorno ad un plesso di personaggi e situazioni piuttosto semplice: un padre trovato morto nella sua stanza da letto, in cui dorme accanto alla seconda moglie; un figlio e una matrigna che si accusano reciprocamente del delitto; indizi ambigui, che si presteranno infatti ad una minuziosa disamina nello svolgimento delle rispettive declamazioni, quali le macchie di sangue impresse lungo la parete che conduce al luogo del delitto in un caso, la spada a sua volta macchiata di sangue e trovata nella stanza del figlio nell'altro. Una struttura narrativa non dissimile da quella che innerva la controversia 7, 5 di Seneca – ancora una volta un padre morto nel suo letto, una matrigna, un figlio, e la parete perforata come indizio ambiguo; soprattutto una struttura che lascia ancora riconoscere in filigrana il caso raccontato da Cicerone nella *Pro Roscio Amerino*, il “delitto della stanza chiusa”, la situazione, estremamente promettente in termini narrativi, del padre addormentato accanto ai suoi potenziali assassini, che se tali non sono avrebbero almeno dovuto sentire l'omicida penetrare nella stanza, avvicinarsi al letto, sferrare il colpo letale.

S'intende che la declamazione deve suggerire delle motivazioni, cosa che Cicerone non ha bisogno di fare: anzi, trattandosi in tutti e tre i casi di *mutua accusatio*, deve suggerirne due, altrettanto plausibili e cogenti, una per il figlio, l'altra per la matrigna (di cui nella 7, 5 di Seneca il *procurator* è solo l'emissario armato); e per questo è spinta a elaborare situazioni complesse, in cui il tratto romanzesco inevitabilmente prevale, dalla parete perforata a quella sporca di sangue, dall'adulterio della matrigna con l'amministratore alla spada insanguinata sotto il cuscino del figlio cieco.

Il parricidio è un delitto cui non si crede facilmente, Cicerone lo sapeva bene: ma se il suo scopo nella *Pro Roscio Amerino* era appunto quello di renderlo incredibile, di far sì che i giudici *non* vi prestassero fede, proprio come era accaduto nel processo per i fatti di Terracina, la declamazione deve porsi necessariamente l'obiettivo contrario. I declamatori ne sono consapevoli, e quando assumono il parricidio nelle proprie trame non si risparmiano nel congegnare situazioni e

---

<sup>41</sup> *Ex incendio domus adulescens patrem extulit. Dum matrem repetiit, et ipsam et oculos amisit. Induxit illi pater novercam. Quae accessit quodam tempore ad maritum, dixit parari illi venenum, quod iuvenis in sinu haberet, et sibi promissam dimidiam partem bonorum, si illud marito porrexisset. Intravit ad caecum pater interrogavitque, an haec vera essent; ille negavit. Exquisivit et invenit in sinu venenum, interrogavit, cui parasset; ille tacuit. Recessit pater et mutato testamento novercam fecit heredem. Eadem nocte strepitus in domo fuit: intravit familia in cubiculum domini, invenit ipsum occisum et novercam iuxta cadaver dormienti similem, caecum in limine cubiculi sui stantem, gladium eius sub pulvino cruentatum. Accusant se invicem caecus et noverca.* La traduzione italiana è di STRAMAGLIA (2009), che a p. 222, n. 1, riporta un tema molto simile reperibile tra le declamazioni attribuite a Libanio.

nel fissare premesse che possano giustificarlo, o quanto meno renderlo plausibile. In fondo, la complessità di trame come quelle di Seneca 7, 5 e delle *Maiores* pseudo-quintilianee 1 e 2 tradisce proprio la difficoltà di rendere “narrabile” il crimine estremo, il più odioso ed esecrato dei delitti: mai occorrono tante parole come quando bisogna raccontare l’indicibile<sup>42</sup>.

## 5. Conclusioni provvisorie

In tutti i casi che abbiamo preso in considerazione in queste pagine la declamazione procede dunque nella direzione di rendere più articolate le vicende che assume a base dei suoi intrecci attraverso l’inserimento di un personaggio nuovo: il fratello nella controversia 6, 7, il sicario Popillio della 7, 2, la matrigna (possibile) assassina, o mandante di un omicidio, nei casi di *antikategoría* elaborati da Seneca e dallo pseudo-Quintiliano a partire dalla *Pro Roscio Amerino* di Cicerone. Questa operazione attinge peraltro a materiali e situazioni del tutto consueti nella retorica di scuola: così, l’uccisione di Cicerone viene trattata alla stregua di un caso d’ingratitude – una situazione talmente frequente in declamazione che persino Seneca il filosofo, quando deve discutere di riconoscenza, lo fa a partire dall’esistenza di una *actio ingrati* nella giurisprudenza scolastica<sup>43</sup>; così, a sua volta, la vicenda della controversia 6, 7 risponde ad un altro *modus operandi* proprio dei declamatori, che oppongono di norma ad un padre severo una coppia di fratelli tra loro solidali, mentre un padre indulgente coesiste spesso con un figlio che ne assume in via di supplenza la funzione repressiva.

A motivi topici sono riconducibili infine casi come quello della controversia 7, 5 di Seneca e delle declamazioni maggiori 1 e 2 dello pseudo-Quintiliano: da un lato le tensioni familiari indotte dal sopravvenire di una matrigna all’interno di un precedente nucleo formato da padre e figlio e aggravate dalla nascita di un figlio di secondo letto; dall’altro le opposte e incontrollabili ambizioni che si scatenano intorno al vero oggetto del desiderio della “famiglia declamatoria”, il patrimonio paterno, concupito dai figli, invariabilmente evocato ogni volta che balena un’ipotesi di parricidio, desiderato dalle seconde mogli, oggetto di successive e contrastanti revisioni testamentarie del padre che rischiano, volta a volta, di risolversi in tragedia.

La declamazione dimostra così una spiccata capacità di assimilare a sé le “fonti” più varie, che si tratti di una vicenda storico-romanzesca come quella di Antioco e Stratonice, di una circostanza pienamente storica come quella dell’assassinio di Cicerone o di un torbido caso di cronaca nera come quello rievocato dallo stesso Cicerone nella *Pro Roscio*: fagocitate dai retori,

---

<sup>42</sup> Del parricidio nella declamazione latina mi occupo in un contributo attualmente in corso di stampa e nel quale sviluppo i punti trattati succintamente in questa conclusione.

<sup>43</sup> Alludo a Seneca *De beneficiis* 3, 6ss., sull’opportunità di introdurre anche nel diritto reale, come già accadeva nelle scuole, una legge che punisse l’ingratitude.



queste diverse tipologie narrative vedono obliterati i loro tratti specifici e diventano indistinguibili dalle vere e proprie declamazioni “d’invenzione”. Pur nella sua strepitosa ricchezza di varianti e di variabili, la retorica di scuola si dimostra fedele in primo luogo a se stessa.

Mario Lentano

Università di Siena

Dipartimento di Studi classici

Via Roma 56

I – 53100 Siena

[lentano@unisi.it](mailto:lentano@unisi.it)

## Riferimenti bibliografici

- Berti, E. (2007) *Scholasticorum Studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*. Pisa. Giardini.
- Brescia, G., Lentano, M. (2009) *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*. Napoli. Loffredo.
- Calboli Montefusco, L. (a cura di) (1979) *Consulti Fortunatiani Ars rhetorica*. Bologna. Pàtron.
- Casamento, A. (2002) *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*. Palermo. Flaccovio.
- Casamento, A. (2004) Clienti, “patroni”, parricidi e declamatori. Popillio e Cicerone (Sen. *Contr.* 7, 2). In *PP.* 59. 361-77.
- Casamento, A. (2010) Grandi parole per piccole voci. In Petrone, G., Casamento, A. (a cura di) *Studia... in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*. Palermo. Flaccovio. 125-39.
- Chlup, J.T. (2004) *Vir magnus ac memorabilis fuit: Livy on the Death of Cicero*. In Egan, R.B., Joyal, M. (eds.) *Daimonopylai. Essays in Classics and the Classical Tradition Presented to Edmund G. Berry*. Winnipeg. University of Manitoba. 21-32.
- Conca, F., Zanetto, G. (a cura di) (2005) *Alcifrone Filostrato Aristeneto. Lettere d'amore*. Milano. Rizzoli.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (2003) Cicerone nella prima età imperiale: luci ed ombre su un martire della repubblica. In Narducci, E. (a cura di) *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina*. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas (Arpino, 10 maggio 2002). Firenze. Le Monnier. 3-54.
- Drago, A.T. (a cura di) (2007) *Aristeneto. Lettere d'amore*. Lecce. Pensa Multimedia.
- Dyck, A.R. (ed.) (2010) *Cicero. Pro Sexto Roscio*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Fairweather, J. (1981) *Seneca the Elder*. Cambridge. Cambridge University Press.
- Kaster, R.A. (1998) Becoming “CICERO”. In Knox, P., Foss, C. (eds.) *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*. Stuttgart-Leipzig. Teubner. 248-63.

Kohl, R. (1915) *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis*. Paderbornae. Schoeningh.

Lentano, M. (1998) *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*. Napoli. Loffredo.

Lentano, M. (2009) Come uccidere un padre (della patria). Seneca e l'ingratitude di Bruto. In Picone, G., Beltrami, L., Ricottilli, L. (a cura di) *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*. Palermo. Palumbo. 185-209.

Migliario, E. (2007) *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*. Bari. Edipuglia.

Migliario, E. (2008) Cultura politica e scuole di retorica a Roma in età augustea. In Gasti, F., Romano, E. (a cura di) *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*. Atti della VI Giornata ghisleriana di filologia classica (Pavia, 4-5 aprile 2006). Pavia. Collegio Ghislieri. 77-93.

Migliario, E. (2009a) Le proscrizioni triumvirali fra retorica e storiografia. In Zambianchi, M.T. (a cura di) *Ricordo di Delfino Ambaglio*. Como. New Press. 55-66.

Migliario, E. (2009b) Storia romana e cultura latina per i retori greci di età augustea. In *Lexis*. 27. 509-24.

Milnor, K. (2006) *Gender, Domesticity, and the Age of Augustus. Inventing Private Life*. Oxford. Oxford University Press.

Narducci, E. (2009) *Cicerone. La parola e la politica*. Roma-Bari. Laterza.

Pianezzola, E. (1982) Spunti per un'analisi del racconto nel *thema* delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio. In *Atti del convegno internazionale «Letterature classiche e narratologia»*. Perugia. Istituto di Filologia latina dell'Università di Perugia. 253-67 (ora in Id. (2007) *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*. Amsterdam. Hakkert. 251-63).

Roller, M.M. (1997) "Color"-Blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History. In *CPh*. 92. 109-30.

Russell, D.A. (1983) *Greek Declamation*. Cambridge. Cambridge University Press.

Schamberger, M. (1917) *De declamationum romanarum argumentis observationes selectae*. Halis Saxonum. Typis Wischani et Burkhardti.

Simonds, Th.S. (1898) *The Themes Treated by the Elder Seneca*. Baltimore. The Lord Baltimore Press.

Stramaglia, A. (a cura di) (2000) *Eros. Antiche trame greche d'amore*. Bari. Levante.

Stramaglia, A. (2008) Pseudo-Quintilianus, *Declamationes maiores*, 1: *Paries palmatus*. In *InvLuc*. 30. 195-233.

Stramaglia, A. (2009) Pseudo-Quintilianus, *Declamationes maiores*, 2: *Caecus in limine*. In *Invigilata lucernis*. 31. 193-240.

Touahri O. (2010) Le phénomène de la guerre civile d'après Sénèque le Rhéteur. In Malosse, P.-L., Noël, M.-P., Schouler, B. (éds.) *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive*. Actes du colloque international de Montpellier (18-20 octobre 2007). Alessandria. Edizioni dell'Orso. 55-64.

Wilson, M. (2008) Your Writings or Your Life: Cicero's *Philippics* and Declamation. In Stevenson, T., Wilson, M. (eds.) *Cicero's Philippics. History, Rhetoric and Ideology*. Auckland. Polygraphia. 305-34.

Wright, A. (2001) The Death of Cicero. Forming a Tradition: The Contamination of History. In *Historia*. 50. 436-52.